

Giornale di Sicilia 11 Febbraio 2020

I messaggi di Graviano, pm pronti a sentirlo

PALERMO. A chi lancia segnali, Giuseppe Graviano? Il suo è solo lo sfogo di un pluriergastolano fiaccato da un 41 bis infinito e tendenzialmente durissimo o è l'inizio di una stagione di (tentativi di) ricatto contro singoli esponenti delle Istituzioni? E in questo caso, a parte Silvio Berlusconi, c'è un obiettivo preciso? Parla a suocera perché intenda nuora? La sortita del capomafia di Brancaccio a Reggio Calabria, al processo Ndrangheta stragista, non resterà senza effetti: come atto dovuto, la Dda di Palermo andrà ad ascoltarlo quanto prima, per farsi un'idea delle dichiarazioni e delle intenzioni del boss mai pentito, ma che ha trovato o ritrovato la parola.

Prima che i magistrati fissino un interrogatorio, però, occorrerà attendere che finisca l'«esame» in aula del pm Giuseppe Lombardo, a Reggio, delle parti civili e dei difensori dello stesso boss. Tutto potrebbe durare ancora parecchie udienze, nel giudizio per gli attentati ai carabinieri che, a gennaio del '94, vide l'assassinio degli appuntati Antonino Fava e Vincenzo Garofalo. Il fatto di sangue si inserirebbe nella stessa strategia di attacco e di ricatto allo Stato, oggetto del processo di secondo grado, in corso a Palermo, sulla Trattativa Stato-mafia.

Ieri nel capoluogo siciliano udienza con altre battaglie procedurali fra accusa e difesa: dopo l'audizione mancata di Berlusconi (si è avvalso della facoltà di non rispondere proprio perché indagato per le stragi di Roma, Firenze e Milano) pure la seconda sezione della corte d'assise d'appello, presieduta da Angelo Pellino, potrebbe decidere di ascoltare Graviano. È però una mossa processuale possibile ma tutt'altro che scontata. C'è da chiedersi infatti a che titolo dovrebbe essere sentito lo stragista e mandante dell'omicidio di don Pino Puglisi: il boss non è pentito, non ammette alcuno dei fatti che gli vengono attribuiti, a parte l'ex premier non indica presunte responsabilità di persone, perlomeno vive, non parla dei propri beni e di eventuali fatti attuali. Non è cioè un collaborante eppure accusa e riferisce del «tradimento» subito da Berlusconi, parla dei suoi presunti accordi e affari con la mafia, col nonno Filippo Quartararo e con il cugino Salvatore Graviano. Le promesse non sarebbero state rispettate, anzi Berlusconi (già accusato nei colloqui intercettati in carcere, tra Graviano e il camorrista Umberto Adinolfi e negli incontri autorizzati con Fiammetta

Borsellino) avrebbe impedito la cancellazione dell'ergastolo, imponendo il carcere duro a vita. Insomma, ci sarebbero ragioni di risentimento che in pura teoria potrebbero giustificare anche accuse infondate, del tutto o in parte. Graviano parla dopo 26 anni pieni di carcere duro, indicando solo un leader politico ormai anziano, guida di un partito che certo non va più per la maggiore. Un irriducibile come lui ripete cose arciuite - come il progetto di attentato a Totò Riina, da cui

scaturirono l'omicidio di Stefano Bontate e la prima guerra di mafia - promette rivelazioni («Dovete avere il coraggio di far emergere i misteri dell'Italia»), fa accenni all'agenda rossa di Paolo Borsellino e all'irrisolto omicidio dell'agente Nino Agostino. Sentirlo è un atto dovuto ma allo stato niente di più. Intanto la difesa di Massimo Ciancimino ha depositato il proprio calcolo dei termini, che porta gli avvocati Roberto D'Agostino e Claudia La Barbera a ritenere l'accusa di calunnia aggravata, costata una condanna a 8 anni, prescritta già in primo grado per il figlio di don Vito.

Riccardo Arena